

Omelia per le esequie cristiane in suffragio di D. Felice Castellani
(Fidenza, Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe, 20 agosto 2026)

Ez 36,23-28

Mt 22,1-14

Fratelli e sorelle carissimi, un'unica motivazione ci raccoglie e giustifica la nostra presenza davanti a Dio in questo giorno, nel quale esprimiamo a Lui il nostro rendimento di grazie per la vita cristiana, per la testimonianza evangelica e per il ministero sacerdotale svolto da don Felice in questa porzione della Chiesa universale che gli è stata affidata. L'unica motivazione è costituita da un atto di benedizione, di memoria riconoscente davanti a Dio per tutto il bene che nella sua misericordia ha suscitato in don Felice. Ciò è vero per il fatto che è stata la medesima ragione per la quale il nostro fratello sacerdote ha lavorato per la causa dell'evangelo, affinché il regno del Signore Gesù potesse diffondersi e instaurarsi ovunque giungesse la sapienza della sua Parola attraverso l'operare di don Felice. Non dimentichiamolo, fratelli e sorelle: l'unica ragione che ha condotto il ministero di don Castellani è stata la causa di Gesù e dell'evangelo, a beneficio di tutta la Chiesa.

Tutto ciò ci è rammentato dall'autore dello scritto conosciuto nella tradizione ecclesiale come *Lettera agli Ebrei* quando ammonisce: «Ricordatevi delle vostre guide, che vi hanno annunziato la parola di Dio, considerando l'esito della loro condotta, imitatene la fede. Gesù è lo stesso ieri, oggi e sempre. Non lasciatevi fuorviare da dottrine varie e peregrine» (Eb 13,7-9).

Oltre questa motivazione, uno sguardo miope e angusto ci condurrebbe a fissare l'attenzione unicamente su "dottrine varie e peregrine" interpretando la testimonianza operosa di don Felice a partire dai criteri del mondo: la visibilità cercata a tutti i costi, l'inseguimento della notorietà, la rilevanza nei confronti dei potenti di turno, l'efficienza dei risultati a qualunque costo, la ricerca di convenienze umane che rattrappiscono l'autenticità del bene, l'esercizio del potere come strategia di dominio sugli altri.

È lo stesso don Felice ad invitarci ad andare oltre l'opera da lui intrapresa, oltre le iniziative che ha posto in atto in molteplici direzioni, oltre la notorietà di un'azione sociale di cui si potrebbe tessere un elogio, ma che alla fine risulterebbe effimero, gretto e inconsistente perché fatto di parole umane legate al frattempo e che si infrangono ben presto contro gli scogli dell'oblio. Lo stesso don Felice esorta a guardare a Gesù il Signore crocifisso, risorto dai morti e atteso nella sua manifestazione gloriosa alla fine del tempo; è lui che ci addita come riferimento l'evangelo incarnato dalla testimonianza silenziosa, umile e nascosta, ma non meno efficace, del santo Charles de Foucauld, apostolo della buona notizia in mezzo alle popolazioni *Touareg* del deserto algerino nel contesto storico del primo '900; il testimone ed eremita di Cristo ha costituito per don Felice un punto di riferimento

senza equivoci, fino ad aderire alla spiritualità del “fratello universale” da lui espressa nell’esperienza della “Fraternità sacerdotale *Jesus Caritas*”.

Proprio per questo è necessario domandare al Signore “un cuore nuovo” (cfr. Ez 36,23-28) come profetizzato da Ezechiele per la generazione del suo tempo, esiliata in terra di Babilonia e senza speranza alcuna di un possibile ritorno a Gerusalemme. Solo un cuore rinnovato dalla sapienza della Parola consente di scorgere ciò che è invisibile agli occhi umani, ma che si rivela nella sua luminosa verità davanti a Dio. Paolo stesso lo rammenta ai cristiani di Corinto indirizzando loro la sua *Prima Lettera*: «E se distribuissi in cibo tutti i miei averi e donassi il mio corpo per trarne fama, ma non avessi l’amore non mi servirebbe a nulla» (1Cor 13,3). È a questo amore, il cui nome è Gesù Cristo, servo di Dio crocifisso e risuscitato dai morti, che don Felice ha cercato di conformarsi ogni giorno nel cammino della sua vita umana e nel ministero sacerdotale.

Pur cosciente dei suoi limiti, delle sue fragilità umane, della paura della solitudine, che particolarmente negli ultimi tempi lo angustiava, egli non ha mai smesso di volgere lo sguardo al Signore unico e di confessare con verità davanti a Lui: «Chi potrà separarci dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione o la ristrettezza o la persecuzione o la fame o la nudità o il pericolo o la spada? (...). Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori in virtù di colui che ci ha amato» (Rm 8,35.37). Il volto di questa consolazione don Felice ha saputo scorgerlo con gratitudine e riconoscenza indiscussa nelle persone che l’hanno amato, nei confratelli sacerdoti con i quali ha condiviso la passione pastorale, in quanti l’hanno accolto nello stile di una vita fraterna dopo la conclusione del suo ministero come parroco, in quanti l’avevano scelto come padre confessore e guida spirituale per la sua docilità e pazienza nell’arte dell’ascolto, in quanti gli sono stati accanto con discrezione e cura cristiana nell’ultimo periodo di vita, provato dalla malattia e dall’esaurirsi inaspettato delle forze.

Ora don Felice entra partecipe in pienezza come ospite chiamato e accolto al banchetto del Regno (cfr. Mt 22,1-14), che il Signore Gesù crocifisso e risorto dai morti prepara per tutti coloro che non esibiscono sé stessi, i propri meriti o le proprie prerogative, ma che si affidano alla sua misericordia. La fede nella risurrezione del Signore Gesù che don Felice ha professato, ha annunciato e testimoniato con umiltà e autenticità è la stessa che lo ha sostenuto nel suo ministero e nell’ultimo tratto della sua esistenza terrena. Con questa certezza della speranza che non delude (cfr. Rm 5,5) noi affidiamo la sua vita a Dio ricco di misericordia perché lo accolga nel suo regno di luce, di vita eterna e di pace.

+ Ovidio Vezzoli
Vescovo di Fidenza

